

Il maestro Filippo Arlia a Osaka, il Duettango e un sogno: «Da piccolo non volevo suonare, ora rendo pop la musica classica»

A padiglione Italia di Expo2025 uno dei direttori d'orchestra più giovani al mondo conquista (anche) il pubblico giapponese. Il suo Duettango, il Conservatorio Tchaikovsky in Calabria, il bandoneon e la voglia di prendersi anche l'Europa



di Simone Pierini

5 Minuti di Lettura

mercoledì 17 settembre 2025, 14:28 - Ultimo aggiornamento: 18:26

✉ Ore 18 - Newsletter

Il punto serale sulle notizie del giorno

Iscriviti e ricevi le notizie via email

ISCRIVITI

«A sei anni i miei compagni di scuola giocavano a calcio o andavano a karate, io suonavo il pianoforte. Ero felice? No, ero un bambino ma vivevo già da professionista. La musica classica pop? Sì, lo è da sempre ma la gente non lo sa. Io provo a cambiare questo snobismo presente nel vecchio continente». Filippo Arlia non ha paura di abbattere un muro che ha relegato artisti in un mondo elitario. L'obiettivo? Tornare alle origini. Lui, spiega, porta la sua orchestra tra i giovani, tra la gente. Da Belmonte Calabro, un paesino di meno di duemila anime, a New York, poi a Osaka dove ha conquistato il pubblico giapponese con il suo Duettango, suonato nel padiglione Italia di Expo2025

Da bambino cosa faceva?

«A sei anni ho suonato per la prima volta il pianoforte, i miei genitori erano entrambi musicisti. Io non volevo, ero piccolo e questa passione mi è stata quasi imposta. Per loro nessun'altra attività metteva in moto il cervello come la musica. Per me non è stato facile, non era un gioco e avevo già un approccio professionale. A mia mamma dicevo che una volta autonomo avrei tagliato le gambe al pianoforte. A 15 anni qualcosa è cambiato. Ero diventato un musicista. E ne ero felice».

E prima di diventarlo, come la convincevano i suoi genitori?

«Mio papà un giorno, quando avevo 8 anni, mi disse "se impari a suonare questo valzer di Chopin ti compro 10 giochi".

Beh, ha dovuto comprarli».

E cosa è cambiato dopo?

«La mia vita non era più imposta, è sbocciata la musica nella mia testa. Ho scoperto il mondo, ho scoperto la mia nuova vita. Ma volevo fare qualcosa di diverso, la musica classica nel nostro continente è troppo chiusa in se stessa, ma in realtà alle sue origini era molto popolare, nata tra la gente. Bach nel 1965 suonava nei café, Mozart era accompagnato da un gruppo di semi professionisti, Beethoven faceva lo stesso, Giuseppe Verdi scriveva musica per far fischiettare la gente in strada. Piazzolla lo si sente ancora in qualche pubblicità. La musica classica non è solo quella che vediamo alla Prima della Scala, anche noi siamo pop».

A 22 anni già direttore d'orchestra, come veniva visto?

«Male, sono onesto. Non mi hanno accolto benissimo, il più giovane aveva 10 anni più di me e io dovevo dirigerli. Non è stato facile conquistare la loro fiducia».

E come ci è riuscito?

«Con la musica, è sempre tutto dentro la musica. Alla fine nasce qualcosa, un legame che va oltre l'età».

Giovane, di talento, ma un direttore d'orchestra non è pop star, o sbaglio?

«Il nostro pubblico non è quello di Vasco all'arena di Verona o allo stadio Olimpico. Non viviamo le luci della ribalta come può accadere ad Achille Lauro. I nostri stadi sono i teatri, l'abbigliamento è diverso. Ma la sostanza non cambia, alla fine anche noi abbiamo le nostre fan, ma non ditelo a mia moglie (scherza, ndr.)».

Partito da un paesino della Calabria è arrivato prima a New York e ora a Osaka. Un lungo viaggio.

«Fare musica per me è la stessa cosa, da Belmonte Calabro all'Indonesia. Affrontare le grandi città ti aiuta a vivere una reazione diversa dal pubblico. Ma il palcoscenico è un luogo che annulla le barriere. New York è molto accogliente, aperta a nuovi esperimenti. Qui ad Osaka in piazza ho visto una ragazza che suonava "Il nuovo mondo" di Antonin Dvorak, i ragazzi ballavano in strada».

E in Europa?

«Forse non siamo ancora pronti, costretti a combattere snobismo e diffidenza. Non bisogna costringere i ragazzi ad ascoltare Wagner. Gabri Ponte ha fatto remix di pezzi classici, solo per citare un esempio. Ma questa musica arriverà a conquistare anche il nostro Continente».

E il Conservatorio che dirige, come insegna ai ragazzi questa passione?

«Un progetto ambizioso, vogliamo trasmettere quel senso di modernità, incutere meno timore. I giovani hanno paura di esibirsi, come se fosse un peso troppo grande. Noi cerchiamo di sdoganare questi concetti proprio come avveniva in passato. E i risultati ci stanno dando ragione. Lo ripeto, la classe docente deve convincere i giovani che non c'è solo la Prima della Scala».

Se pensiamo a Piazzolla e al Duettango ci viene in mente l'Argentina. Perché questa scelta?

«Forse non tutti sanno che Piazzolla ha sangue italiano, il padre pugliese e la madre toscana. È molto legato al nostro Paese e l'ultima fase della sua carriera l'ha vissuta da noi».

E il suo amore per Piazzolla dove nasce?

«Grazie a mio padre. Mi regalò uno spartito di Libertango e l'ho sentito mio».

Suo padre, una figura importante?

«Sì, lui e mia madre sono con me sul palco ogni volta che mi esibisco».

E il bandoneon?

«Uno strumento eccezionale, lo suonava un amico e lo abbiamo utilizzato per caso in un concerto. Lo abbiamo portato a Osaka, suonato dal maestro Cesare Chiacchiaretta. È stato speciale».

Perché?

«Non è solo appartenuto a Piazzolla, ma fu il suo primo in assoluto. Lo suonava da bambino. Non è performante come un bandoneon qualsiasi, proprio perché molto antico. Ce lo ha donato la vedova di Astor, l'abbiamo conosciuta quando ci diede un premio e si è legata a noi. Ma dai piccoli difetti che si porta dietro nasce il fascino di quel suono. E l'Expo è stata un'occasione unica per riportarlo in vita».

E adesso che obiettivo si pone?

«Continuare il lavoro che abbiamo iniziato in Calabria con il "Conservatorio Tchaikovsky", trasmettere la passione per la musica classica ai ragazzi e avvicinare il pubblico più giovane anche in Europa».

Ambizioso.

«Con lavoro e passione ce la faremo».